

the
Cheerleader



Kara Thomas

the
Cheerleaders



the
Cheerleader

Kara Thomas

Traduzione di Marco Astolfi



 GIUNTI

Titolo originale: *The Cheerleaders*

Testo: © 2018 Kara Thomas

Design e illustrazione di copertina: Alex Merto

Pubblicato in accordo con Sterling Lord Literistic, Inc.
e The Italian Literary Agency.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Marco Astolfi

Redazione: Ilaria Mazzone

Design e illustrazione di copertina: Alex Merto

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze
per quei materiali di cui non è stato possibile reperire la fonte.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223204207

Prima edizione digitale: settembre 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

In memoria di Kezban Mustafa



Capitolo uno

Questa casa è stata progettata per qualcuno che non ha l'anima. Logico che mia madre l'abbia voluta così tanto! Cinque camere da letto e tre bagni e mezzo. Di sicuro le si saranno illuminati gli occhi quando l'ha vista per la prima volta.

E probabilmente pensa che sia la soluzione per tutto quello che non va nella nostra famiglia.

Quando Tom, il mio patrigno, mi ha mostrato il mio bagno personale con la vasca idromassaggio, mi ha detto: «Scommetto che ti senti come Cenerentola». Che idiota.

Dovrei essere felice per lui e mia madre. Ci hanno messo così tanto a vendere la vecchia casa che rischiavano di distruggere il loro matrimonio. E per fortuna non devo più sentir parlare di "terribile mercato immobiliare" e "pessima posizione". Né loro, né l'agente di vendita hanno avuto le palle di ammettere che nessuno voleva comprare una proprietà nella "strada degli orrori".

La cosa peggiore della nuova casa è che non c'è modo di sgattaiolarmene di nascosto nella mia stanza: la sala da pranzo è proprio di fronte all'ingresso.

Così oggi, di ritorno dalle prove di danza, vedo mia

madre a tavola che mangia cinese da asporto con Tom e Petey, il loro figlio imprevisto.

Adesso Petey ha dieci anni. Mamma ha sposato Tom quando io ne avevo cinque. Da piccola l'ho sentita dire a mia nonna che sia lei che Tom avevano chiuso con i bambini. Mamma aveva Jen e me, mentre Tom con la sua ex moglie aveva una figlia che andava all'università. Quattro mesi dopo mamma è rimasta incinta di Petey.

Quindi, si tratta decisamente di un figlio imprevisto.

«Monica» chiama mia madre. «Stiamo cenando.»

Tradotto: *Non cercare di sparire di sopra.*

Mi trascino con passo stanco in sala da pranzo, l'odore di cibo cinese mi scombussola lo stomaco. Mi fa male tutto: stare in piedi, camminare, sedermi.

A tavola Petey sta succhiando i noodles. Uno gli sfugge di bocca e cade sullo schermo dell'iPad. Perché non sia mai che svolga una funzione primaria come mangiare senza giocare a *Clan Wars*.

«Petey» dice mamma. «Per favore metti via quel videogioco.»

«Ma devo mietere il mio raccolto.»

«Vuoi che l'iPad finisca nella spazzatura?»

«Non butteresti mai un *iPad* nella spazzatura.»

«*Peter.*»

Petey spalanca gli occhi, perché mamma lo chiama con il suo nome completo solo quando sta per perdere le staffe. Sarei tentata di dire a quel povero ragazzino che non è colpa sua se mamma si comporta da psicopatica.

«Monica.» Tom alza lo sguardo dal telefono e finalmente si accorge di me. Si toglie gli occhiali da lettura, alita sulle lenti e le pulisce sulla camicia. «Come sono andate le prove?»

«Bene.»

«Il nuovo ristorante cinese ci ha dato dei biscotti della fortuna gratis!» dice Petey.

«Magnifico» rispondo. Il che riassume abbastanza bene la profondità delle mie interazioni con il mio fratellastro.

Mamma non mi stacca gli occhi di dosso. Io tengo i miei su una confezione di riso al vapore. Prendo un piatto e lo riempio con un cucchiaino.

«Cosa c'è che non va?» mi chiede Petey. Mi ci vuole un secondo per capire che sta parlando con me. Anche Tom mi sta guardando, adesso. Mia madre fa una smorfia come se avesse appena ingoiato del vomito.

«Posso andare a stendermi a letto?» chiedo.

«Fai pure» dice lei.

Quando sono in corridoio, sento Petey che si lamenta: «Come mai lei può fare tutto quello che vuole?».

Devo praticamente arrancare su per le scale fino alla mia stanza. Gli antidolorifici da banco che mi ha comprato mamma sono davvero spazzatura. Vorrei chiamare Matt, il mio ex, perché – anche se lui nega – conosce gente che può procurarsi roba forte. Ma dopo la maturità Matt non sta più a Sunnybrook e non ci parliamo da luglio.

Il mio cuscino termico è ancora imballato in uno dei contenitori che io e mamma abbiamo comprato prima del trasloco. Lo tiro fuori, mordendomi le labbra. L'infermiera del dottor Bob ha detto che sarebbe stato come avere dei brutti crampi mestruali. Ma fa così male che vorrei morire.

Mi basta mettere la spina del cuscino termico per cominciare a sudare. Mi butto sul letto nuovo di zecca. *King size*, come quello di mamma e Tom. È stata lei a insistere: un

normale letto matrimoniale sarebbe sembrato troppo piccolo per questa stanza.

Nelle istruzioni dicono che non si dovrebbe applicare il cuscino direttamente sulla pelle, ma io lo faccio lo stesso e mi raggomitolo su un fianco. Non mi importa se mi ustiono. Qualsiasi cosa è meglio di questo dolore alla pancia.

Bussano alla porta. A un mio gemito mamma entra con un flacone di naprossene e un bicchiere d'acqua in mano. «Quando hai preso l'antidolorifico l'ultima volta?»

«A pranzo» mento. Ne ho buttati giù quattro prima delle prove.

«Allora puoi prenderne altri due.» Mamma si siede sul bordo del letto, ma è come se fosse a un chilometro di distanza. È davvero osceno quanto è grande questo letto.

Gemo e mi stringo le gambe al petto, in posizione fetale.

«Te l'avevo detto che oggi dovevi restare a casa.» Mia madre batte con il palmo il fondo del flacone facendo uscire due pillole di naprossene.

«La coach mi avrebbe espulso dalla squadra.» Prendo le pillole e le ingoio avidamente.

Mamma non dice niente. Tamburella le dita sul mio piumone, le unghie tagliate corte, con lo smalto trasparente. Il suo tic ansioso. Alla fine mi chiede: «L'hai detto a Matt?».

«No.»

Non so cosa sta pensando. Vuole davvero che chiami Matt all'università per dirglielo?

«Potrebbe darti una mano» dice Mamma dopo un attimo. «Non devi affrontare tutto questo da sola.»

«Tanto non era suo.»

Guardo dritto davanti a me per non vedere l'espressione del suo viso.

Quando si alza, il suo profilo si fa più nitido. Per un attimo, prima di riprendersi, ha un'aria triste. «Spero che tu possa imparare qualcosa da questo dolore.»

Quando esce, spegne la luce, o almeno ci prova. Non riesce a trovare l'interruttore, perché è sull'altro lato della porta rispetto alla mia vecchia stanza. Alla fine si arrende, lasciandomi sotto il bagliore delle lampadine LED ad alta efficienza energetica.

Penso che si sbagli. Il dolore non dovrebbe insegnarti nulla. Esiste solo per farti male. E lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.

Il mattino dopo aspetto sul portico, con la pioggia che batte sulla tettoia, e, quando Rachel arriva con il suo Maggiolone Volkswagen rosso ciliegia, sto fissando la casa dall'altra parte della strada. Non ci vive nessuno. L'impresa ha dovuto abbandonare i lavori all'interno perché i proprietari avevano finito i soldi. Da quando ci siamo trasferiti, l'edificio vuoto è stato oggetto delle lamentele di mia madre. La casa non fa altro che esistere, senza dare fastidio a nessuno. Esattamente il tipo di cosa che offende mia madre.

Io e Rach siamo migliori amiche da quando eravamo piccole. Ha compiuto diciassette anni a luglio. Così, quando io prenderò la patente, lei ce l'avrà già da più di sei mesi. Rachel ha dovuto ripetere l'asilo e i bambini la prendevano sempre in giro, perché che razza di idiota viene bocciato all'asilo? Poi in terza media ha tolto l'apparecchio, ha scoperto la piastra per capelli e ha cominciato a portare il reggiseno e nessuno ha detto più niente.

Rachel mi guarda, abbassando gli occhiali da sole, mentre prendo posto sul sedile del passeggero.

«Tutto a posto?»

«Sto bene» mento. «Mi sono alzata troppo tardi per trucarmi.»

«Spero che abbiano già appeso fuori la lista» dice Rach, mettendo la retro per uscire dal mio vialetto. Sembra davvero nervosa.

Ovvio che i nostri nomi saranno nella lista. Rachel, la nostra amica Alexa e io siamo state le uniche matricole a entrare nella squadra di danza due anni fa. Quella mattina la madre di Rach ci aveva accompagnate a scuola così avremmo potuto guardare la lista tutte assieme. Tenendoci a braccetto, con le ginocchia che tremavano sotto le nostre nuove gonne di jeans per la prima settimana di scuola superiore.

Vedere i nostri nomi su quella lista ci ha fatto sentire imbattibili. Al tempo ero ingenua e pensavo che, se fossi entrata nella squadra di danza, per la gente non sarei stata solo la sorella di una delle cheerleader. Ma la nostra particolare tragedia non è di quelle che si dimenticano tanto facilmente; essere la sorella di Jennifer Rayburn è come avere un'enorme cicatrice che devo nascondere ogni mattina con una benda.

Sono così nervosa che mi si torce lo stomaco. O forse è solo il naprossene. Dopo la mia prestazione svogliata alle prove di ieri la nostra coach potrebbe anche lasciarmi fuori, se lo volesse. Non è famosa per concedere seconde possibilità. *Hai dimenticato le scarpe da ballo? Vai pure a casa e non darti la pena di venire alle prove di domani.*

E se il mio nome non fosse su quella lista? M'importerebbe davvero qualcosa? Appoggio la tempia contro il finestrino. Rachel si ferma al cartello stradale alla fine della mia

strada e guarda in entrambe le direzioni, contando in silenzio tra sé. È sempre un'autista perfetta e prudente, e ogni volta lancia un'occhiata verso casa mia per vedere se Tom ci sta controllando.

Tom è il sergente del dipartimento di polizia locale. Avere lui come patrigno è un modo molto semplice per capire quante tra le persone che conosco hanno una paura innata delle forze dell'ordine.

Rachel imbocca il vialetto di Alexa, che ovviamente non è pronta – non lo è mai. Sto per mandarle un messaggio, chiedendole perché deve farci fare tardi ogni santa mattina. Ma in quel momento Alexa apre la porta di casa e corre verso la macchina, con i suoi jeans attillati e la felpa dei Sunnybrook Warriors col cappuccio.

Si lascia cadere sul sedile posteriore, tira subito fuori il suo trucco con specchietto e inizia a mettersi il suo rossetto color Merlot.

«Cintura di sicurezza!» le urla Rachel.

Incrocio lo sguardo di Alexa nello specchietto laterale. «Ma che cos'è che fai tutta la mattina» chiedo in tono acido «se devi sempre metterti il rossetto in macchina?»

Alexa si passa una mano tra i capelli, scuotendo le sue ciocche appena arricciate. «Be', chiaramente Monica ha il ciclo.»

Quasi faccio accostare Rachel per proseguire a piedi.

Arriviamo a scuola con qualche minuto di anticipo rispetto alla prima campanella. Le porte sul lato dell'edificio, accanto alla palestra, sono aperte e quando entriamo nell'atrio ci troviamo subito in mezzo al caos. Ci sono secchi sparsi sul pavimento, per raccogliere le perdite d'acqua che gocciolano dal soffitto. Un custode, in cima a una scala, sta

tentando di coprire il buco con un sacco della spazzatura. Lo sento maledire sottovoce tutta la pioggia che è caduta quest'anno.

«Questo posto è un ghetto» proclama Alexa, e mi viene voglia di prenderla a schiaffi, perché non sa nemmeno cosa significa veramente quella parola. Per di più, siamo uno dei distretti scolastici più ricchi di tutta la contea.

Le bacheche dei trofei che di solito stanno fuori dagli spogliatoi sono state spostate al centro della sala. Le schiviamo, ma non prima che io veda mia sorella.

Mi sorride dalla foto più grande della bacheca principale. È in posa davanti alla macchina fotografica assieme a quattro amiche. Hanno il rossetto sulla bocca e la gonna pieghettata da cheerleader blu e gialla. Lo scatto risale alla prima partita in casa della stagione, cinque anni fa, quando c'era ancora una squadra di cheerleader.

Un'ondata di nausea mi assale. Ogni giorno, in palestra, dopo l'allenamento di danza, faccio una deviazione per evitare quella foto.

Conoscevo tutte le ragazze della foto, alcune più di altre. Juliana Ruiz e Susan Berry erano le migliori amiche di Jen e una presenza fissa in casa nostra da che ne ho memoria. Quando sono entrate nella squadra delle cheerleader, al loro primo anno, sono diventate amiche di due ragazze del secondo: Colleen Coughlin e Bethany Steiger.

Mi sorridono tutte: Jen, Juliana, Susan, Colleen e Bethany. È davvero una bella foto.

Ma alla fine della stagione erano già tutte morte.



Capitolo due

Una piccola folla si è radunata fuori dalla segreteria, dove la coach ha detto che avrebbe affisso la lista questa mattina. Mentre ci avviciniamo alla bacheca, un gruppo di matricole si allontana con aria afflitta.

Accanto a me, Rach trattiene il respiro. Scruto i fogli color pastello appesi alla bacheca: una lista delle ammissioni alla seconda audizione per la recita autunnale, un volantino della squadra di calcio femminile che offre un servizio di autolavaggio, informazioni su un corso di preparazione ai test di ammissione nel fine settimana.

«Qui non c'è niente» fa Alexa.

«Sì, invece» dice una voce nota alle mie spalle. Mi giro e vedo le due Kelsey con in mano un *iced latte* di Dunkin' Donuts. Kelsey Butler fa tintinnare il ghiaccio nel suo bicchiere poi indica qualcosa – lo smalto color albicocca delle sue unghie spicca sulla pelle scura.

Ha il dito puntato su un foglio attaccato alla bacheca su cui è scritta una sola riga:

L'ELENCO DELLA SQUADRA DI DANZA
SARÀ AFFISSO A MEZZOGIORNO

Kelsey Gabriel, la migliore amica di Kelsey Butler, si avvicina per vederlo meglio. I suoi capelli, già biondi di suo, sono ancora più chiari per il sole e la sua pelle è piena di lentiggini. «Uffa! Perché?»

«Quest'anno un sacco di gente ha partecipato alle selezioni» dice Kelsey B. «Forse la coach aveva bisogno di prendersi un po' più di tempo per decidere.»

Le Kelsey se ne vanno insieme. Loro saranno di sicuro nella lista; sono all'ultimo anno e tutte e due hanno frequentato con me i corsi al Royal Hudson Dance Studio quando eravamo più giovani. Con i loro salti sovrumani e le piroette fulminanti, sono quanto di più vicino alle preferite della coach.

Io e le mie amiche saliamo assieme al secondo piano. Di cognome facciamo Rayburn, Santiago e Steiger e le classi sono state assegnate in ordine alfabetico. Mentre siamo sulle scale, vedo con la coda dell'occhio che Rachel si sta grattando l'angolo della bocca, dove il rossetto si è seccato.

«Andrà tutto bene» le dico, a voce abbastanza bassa perché possa sentirmi solo lei. «Ce la farai di sicuro.»

Senza dubbio sta pensando a quello che ha detto Kelsey B. poco fa. Rachel è ossessionata dalla tripla piroetta che non ha ancora imparato a fare, quella che la coach minaccia di inserire nel nostro numero per la gara di quest'anno.

Ancor prima che riesca a sedermi in aula, l'insegnante chiama il mio nome. «Ti vogliono in ufficio orientamento.»

Lo stomaco mi precipita nei piedi. «Perché?» chiedo

«Non lo so. Non sono mica la tua segretaria» borbotta.

Prendo il foglietto dalla sua mano e studio lo scarabocchio quasi illeggibile del mio consulente scolastico.

Prima di andare all'ufficio orientamento, faccio una de-

viazione per il bagno. Tiro fuori la bustina di plastica con il naprossene che stamattina mia madre ha lasciato sul bancone della cucina accanto al Tupperware di verdure con salsa ranch. Mi raziona le pillole quattro alla volta come se fossero ossicodone o roba del genere. Apro la busta e le butto giù con un sorso d'acqua dalla mia bottiglia.

Quando busso sullo stipite della porta del suo ufficio, il signor Demarco è seduto di spalle. Si gira sulla sedia e, non appena mi vede, il suo viso si illumina. Indossa una polo celeste che mette in risalto i suoi occhi dello stesso colore. Rachel e Alexa trovano molto sexy i suoi capelli brizzolati.

«Eccoti qui.» Il signor Demarco posa sulla scrivania la sua tazza di Starbucks, con la scritta *Pumpkin Spice Latte*. «Accomodati pure.»

Trascina una sedia accanto alla scrivania, sopra la quale c'è una scatola di opuscoli; la sposta e intravedo la foto di un campus universitario, un cortile con il giallo e il rosso del fogliame autunnale. Mi siedo, premendomi il libro di chimica contro la pancia.

«Allora.» Demarco sorride a labbra strette. «Come stai?»

«Bene.» Stringo il libro di chimica, premendo più forte. Lo saprà? Non può averlo scoperto. A meno che non gliel'abbia detto mia madre e io le ho fatto giurare che non l'avrebbe detto a nessuno, nemmeno a Tom, stringendole il braccio così forte da lasciarle il segno delle unghie.

Demarco beve un sorso del suo latte. «Andrò subito al sodo. La signora Coughlin sta cercando di organizzare una cerimonia commemorativa nel cortile della scuola.»

La signora Coughlin, l'insegnante di educazione sanitaria, era la madre di Colleen Coughlin.

Il signor Demarco non dà ulteriori spiegazioni; non ne

ha bisogno. Colleen Coughlin era sul sedile del passeggero, quando Bethany Steiger ha sbandato con la sua auto durante un temporale ed è finita contro un albero. La macchina era così malconcia che, a quanto pare, il medico legale ha avuto difficoltà a identificare chi fosse chi delle due ragazze. Uno dei paramedici presenti sulla scena ha vomitato.

Le prime due cheerleader morte quell'anno.

«Una commemorazione.» Mi tolgo l'elastico per capelli che porto al polso e lo avvolgo intorno alle dita, bloccando la circolazione del sangue nelle punte. «Tipo una roba religiosa?»

«No, niente del genere» dice Demarco. «Solo una piccola cerimonia nel cortile. La signora Coughlin mi ha chiesto se volevi partecipare.»

Alla mia espressione stupita, Demarco prende il suo bicchiere vuoto e batte il fondo sulla scrivania. «Ovviamente non sei obbligata a dire di sì. La signora Coughlin ha scelto alcune poesie che pensa sarebbe bello farti leggere.»

Mi porge una pila di fogli tenuti insieme da una molletta fermacarte. «È solo che...» borbotta senza nemmeno guardarla. «Mi sembrerebbe strano. Io Colleen e Bethany non le conoscevo nemmeno.»

«Oh no, onoreremo le cinque ragazze insieme. È il modo migliore di farlo. Lo pensano tutti.»

In altre parole, togliersi il pensiero della commemorazione prima dell'*homecoming*, perché cinque anni fa le due migliori amiche di mia sorella sono morte proprio la sera prima della festa di inizio anno. Non sarebbe molto carino ricordare alla gente il modo orribile in cui Juliana Ruiz e Susan Berry sono state uccise, quando tutti vogliono solo guardare la partita di football. «Wow. Ok. Grazie. In realtà... In realtà credo di avere un compito alla prossima ora.»

«Certo. Ti firmerò un permesso.»

Mentre Demarco fruga nel cassetto per trovare il suo blocco di permessi, lascio vagare lo sguardo nel suo ufficio. Sopra la sua scrivania è appeso un gagliardetto dei Sunnybrook Warriors, accanto a un calendario dei New York Giants. Appena più in alto una foto incorniciata della squadra di football della Sunnybrook di sei anni fa, in posa con il trofeo del campionato nazionale. Da allora non l'abbiamo più vinto.

Guardando le mie foto di famiglia, ci si potrebbe chiedere se mia sorella sia stata adottata. Mamma, Petey e io abbiamo tutti i capelli castano-scuri e gli occhi azzurri. Jennifer era bionda, come il nostro vero padre, e aveva i suoi occhi verdi.

Ricordo che un tempo le piacevo. Ci sono delle prove a testimoniare: fotografie di noi vestite da principesse Disney per Halloween e video in cui recitiamo sul patio di casa assieme a Mango, il nostro bastardino Jack Russell/Rat Terrier.

Ma avevamo quattro anni di differenza e, quando Jen ha iniziato la scuola media, sembrava offesa per il semplice fatto che esistessi.

«È così che vanno le cose tra sorelle» mi diceva mamma quando ero ancora abbastanza piccola da salire sulle sue ginocchia, con il volto teso, rigato dalle lacrime, dopo un litigio con Jen. Sentivo le sue dita sfiorarmi l'orecchio, mentre giocava con i miei capelli. «Io e zia Ellen siamo diventate amiche solo quando eravamo all'università.»

Quando Jen andava in seconda superiore, le ho attaccato lo streptococco appena prima dell'*homecoming*. In questo modo ho finito per salvarle la vita. Almeno per un po'.

La sera prima della partita di football i genitori di Susan dovevano andare in Vermont per il matrimonio di una cugina e Juliana e Jen sarebbero rimaste a casa con lei. Susan non voleva perdersi le celebrazioni di inizio anno, nemmeno per un matrimonio. Inoltre qualcuno doveva pur stare a casa con Beethoven, l'amato San Bernardo dei Berry. Il signor Ruiz sarebbe passato a prenderle al mattino, così avrebbero potuto fare colazione al *diner* prima della partita. Per Juliana era una tradizione di famiglia: mangiare pancake prima di esibirsi come cheerleader.

Non era certo un affare di stato, solo delle quindicenni che passavano la notte da sole. Sunnybrook era una delle città più sicure del paese e nella nostra strada i vicini badavano gli uni agli altri. Ma quando, il mattino dopo, il padre di Juliana è passato a prendere le ragazze, le ha trovate tutte e due morte.

Erano state strangolate. Juliana aveva le mani squarciate e in una teneva ancora una scheggia dello specchio rotto dell'atrio. Aveva lottato fino all'ultimo con le unghie e i denti.

Susan non se l'aspettava. Era supina in cima alle scale e fissava il soffitto. In fondo al corridoio, la doccia era ancora aperta. Doveva essere corsa fuori dal bagno quando aveva sentito le urla di Juliana.

Se quella notte mia sorella non fosse stata troppo malata per dormire a casa di Susan Berry, quello squilibrato del vicino di Susan avrebbe ucciso anche lei.

Baciata dalla fortuna, dicevano di lei. Miracolata.

Alla fine, però, non ha fatto alcuna differenza.

C'è chi dice che cinque anni fa una maledizione si sia abbattuta sulla nostra cittadina. Cos'altro potrebbe spiega-

re la tragica morte di cinque ragazze in meno di un mese in tre diversi incidenti?

Alcuni pensano che la morte di Jen sia stata la più tragica di tutte.

Mia sorella era tra le prime tre della classe, amata da tutti quelli che avevano la fortuna di conoscerla. Voleva passare l'estate prima del terzo anno in Sud America, facendo volontariato per Habitat for Humanity. Aveva intenzione di frequentare la scuola di veterinaria, perché, per quanto amasse aiutare le persone, il suo cuore batteva per gli animali, soprattutto i cavalli che aveva cavalcato da bambina.

Jen non l'avrebbe mai fatto. È questo che la gente non capisce. Mia sorella, con la sua lunga lista di cose da fare nella vita, non si sarebbe mai uccisa. La gente cercava di darsi una spiegazione, trovare un senso, mettendosi nei suoi panni. Che razza di vita doveva essere immaginarsi ogni giorno cosa le avrebbe fatto Jack Canning, se fosse stata in quella casa? Valeva la pena vivere se tutte le sue amiche erano morte?

Non so se Sunnybrook sia maledetta. So solo che mia sorella non si sarebbe mai tolta la vita. E, se l'ha fatto, perché non ha lasciato un biglietto per spiegarci il motivo?



Capitolo tre

Ho bisogno di passare un'altra volta dal bagno, così vado verso quello degli insegnanti, vicino all'ufficio del preside, perché tutti sanno che gli insegnanti non sono dei porci disgustosi come noi ragazzi. Bisogna chiedere la chiave alla segretaria, ma la signora Barnes è sposata con uno degli ufficiali che lavorano con Tom e mi fa sempre entrare.

C'è qualcuno nel bagno delle donne, quindi aspetto, appoggiata alla parete davanti all'ingresso della scuola, guardando quelli che arrivano in ritardo. Quando fai tardi, devi registrarti al banco della guardia di sicurezza vicino alla porta.

Un tipo dai capelli castani sta scarabocchiando qualcosa sul taccuino, la testa china. Ride per qualcosa che ha detto la guardia. Non è uno studente; è troppo alto e non ha affatto l'aria da scuola superiore...

Che diavolo ci fa qui?

D'improvvisano mi sudano le mani. Mi giro di scatto verso la porta del bagno, dandogli le spalle, ma ormai è troppo tardi. Mi basta lanciargli un rapido sguardo per sapere che mi ha visto.

Vorrei buttare giù la porta del bagno degli insegnanti,

urlare a chiunque se la stia prendendo comoda lì dentro di farmi entrare. Invece, mi giro e mi avvio lungo il corridoio, nella direzione opposta alla sua, anche se così mi allontanano dall'ala scientifica e dall'aula del signor Franken, il mio insegnante di chimica.

Cammino veloce, mordendomi l'interno del labbro per distrarmi dalla fitta allo stomaco che mi colpisce come una pugnalata. In fondo al corridoio ci sono un paio di bagni per studenti. *Non fermarti.*

«Monica! Aspetta.»

Non è la voce di Brandon. Ovvio che non è lui a chiamarmi – perché mai qui a scuola dovrebbe comportarsi come se mi conoscesse?

Mi volto e vedo un ragazzo con la maglia della squadra di corsa campestre della Sunnybrook. Jimmy Varney, uno dei migliori amici di Matt. Mi sorride e fa un cenno con la testa. «Ehi, com'è andata l'estate?»

«Bene» mormoro, temendo di vomitargli in faccia, se apro la bocca un po' di più. Jimmy sposta lo sguardo su qualcosa – o qualcuno – alle mie spalle. Alza una mano. «Ehi, coach!!!» dice.

Poi mi posa una mano sul braccio. «Ci ribecchiamo dopo, ok?»

Faccio di sì con la testa e Jimmy si allontana in fretta. Brandon è in trappola, Jimmy gli piomba addosso. Accelero il passo e non mi fermo finché non arrivo al bagno, dove mi chiudo nel primo cubicolo.

Brandon è il nuovo allenatore della squadra di corsa campestre.

Non riesco nemmeno a inginocchiarmi prima di vomitare nel water.

Tutto questo non sarebbe successo se non fosse stato per quel vestito bianco.

A giugno ho ottenuto il lavoro al New Haven Country Club. Quando ho detto a mia madre che avevo bisogno di un passaggio per il mio primo giorno di lavoro, lei mi ha squadrate, sorpresa, e mi ha detto: «Santo cielo, Monica, se ti servivano dei soldi, avresti potuto *chiedermeli*».

Ma non si trattava di soldi, non proprio. Non mi bastava più passare le giornate estive nel giardino di Rachel, esercitandomi con le spaccate e le acrobazie sul suo trampolino. Volevo un'alternativa alle serate al lago, con l'alito di birra di Matt nell'orecchio e la sua mano sulla mia coscia.

I membri del New Haven Country Club sono quel tipo di ricchi che possono permettersi di sborsare ottanta dollari per qualcuno che badi ai loro figli mentre loro giocano a golf e se ne stanno tutto il giorno in sauna. La mia qualifica era assistente al *Kiddie Camp*, ma tutto quello che dovevo fare era scortare i bambini in piscina e sui campi da tennis e assicurarmi che non morissero nel tragitto.

Il primo giorno ho visto Brandon che bazzicava la capanna dei bagnini, facendo ruotare il cordino del fischietto attorno al polso.

Sapevo dove l'avevo già visto prima: ai campionati di corsa campestre di Matt nel New Jersey, in autunno. La famiglia di Matt mi aveva dato un passaggio in macchina così avrei potuto assistere alle gare. Era stata Laura, la sorella maggiore di Matt, a notare Brandon per prima.

«Guarda quello!» aveva borbottato, dandomi una gomitata. Stava sulla prima fila delle gradinate e io ho dovuto distogliere lo sguardo, per paura che Matt mi beccasse a fissare l'allenatore sexy dell'altra squadra.

Al termine del mio primo giorno di lavoro, sapevo già come si chiamava: Brandon.

Alla fine di giugno io e Matt ci siamo lasciati. Sapevamo tutti e due che sarebbe successo: lui doveva trasferirsi a Binghamton alla fine di agosto per frequentare l'università. Ma il pensiero di non trovarlo più ad aspettarmi al mio armadietto il primo giorno di scuola mi faceva stare così male che ho chiesto di fare dei turni extra al country club solo per non stare a casa a pensarci.

Secondo Rachel e Alexa il posto perfetto per il mio debutto da single era la festa del 4 luglio di Jimmy Varney, visto che quel fine settimana Matt era con la sua famiglia, nella casa sul lago, al nord. Rachel aveva appena compiuto diciassette anni e aveva superato l'esame di guida, così lei e Alexa avevano programmato di venirmi a prendere al country club alle sei, alla fine del mio turno.

Quella mattina, quando avevo messo nella borsa il vestito bianco per cambiarmi dopo il lavoro, stavo pensando a Brandon.

Quando sono uscita dal bagno dei dipendenti, Brandon stava pulendo la superficie della piscina con un retino. Mi ha guardato, schiudendo le labbra, e si è fatto rosso in faccia. Io ho sentito una vampa di calore sotto il vestito.

Quella sera, per tutta la festa, non ho fatto che pensare all'espressione sul suo viso.

Quello sguardo mi aveva fatto sentire come se potessi fare qualsiasi cosa. Così ho cominciato a usare le mie pause per parlare con lui. A pranzo, mi sedevo sulla sedia vuota accanto alla postazione del bagnino, mangiando l'insalata di pollo preparata da mia madre, mentre Brandon mi raccontava quello che mi ero persa nei giorni di riposo. Una

bambina di sei anni strillava che non sarebbe entrata in acqua finché Brandon non avesse ripescato uno scarafaggio morto dal fondo della piscina.

Brandon non mi ha mai chiesto quanti anni avessi e io ho fatto lo stesso con lui. Sapevamo tutti e due che avrebbe rovinato qualsiasi cosa ci fosse tra noi.

Una settimana dopo, quando si erano fatte le sei ed era ora di chiudere, ho mandato un messaggio a mamma, dicendo che avevo un passaggio a casa. Mi sono offerta di rimanere fino a tardi per aiutare Brandon a pulire la piscina. Dopo ci siamo seduti sul bordo, con le cosce che quasi si toccavano, a guardare i preparativi per un matrimonio all'interno del country club.

«Gentile da parte tua darmi una mano» mi ha detto Brandon. «Sono sicuro che preferiresti stare con il tuo ragazzo.»

Mi ha toccato il ginocchio con il suo e io ho tenuto la testa bassa per non fargli vedere il rossore sulle mie guance. «E chi ha detto che ho un ragazzo?»

«Scusa» ha detto ridendo. «Sono sicuro che preferiresti stare con il ragazzo per cui hai messo quel vestito bianco l'altra sera.»

Ho sfiorato la superficie dell'acqua con il piede, senza dire nulla. Non volevo fargli capire che era lui il ragazzo per cui avevo indossato quel vestito.

Ma deve averlo capito lo stesso, perché mi ha chiesto se volevo un passaggio a casa. Si è alzato e mi ha teso la mano, aiutandomi ad alzarmi.

Quando ha messo in moto la sua Jeep, dalla radio è uscita una vecchia canzone rock. Parlava di un ragazzo dagli occhi blu e una ragazza dagli occhi castani. Noi eravamo l'opposto.